

Le comunità temporanee di Montegallo: proposte di autogoverno contro lo spopolamento delle aree interne durante la ricostruzione del post-sisma

Giulia Barra (DICEA, Sapienza Università di Roma), Chiara Braucher (DICEA, Sapienza Università di Roma), Alice Franchina (PhD, ricercatrice indipendente), Serena Olcuire (DICEA, Sapienza Università di Roma) e Agnese Turchi (DST, Università degli Studi di Firenze)

per *Emidio di Treviri*

Abstract

Dal punto di vista dei processi di governo del territorio post-sisma, a Montegallo, comune ai piedi del Monte Vettore, sono emerse recentemente due istanze significative: un tentativo da parte degli abitanti di costruire un'alternativa alle “perimetrazioni” istituzionali e una proposta di recupero in autocostruzione per ottenere uno spazio collettivo da un'antica stalla in disuso.

La “perimetrazione” è lo strumento adottato dall'Ordinanza commissariale 25 del 2017 con l'obiettivo di delimitare le aree con particolari caratteristiche, all'interno delle quali predisporre specifici piani attuativi di recupero. Questo strumento ha incontrato diverse critiche da parte dei residenti che temono che i tempi lunghi della pianificazione attuativa possano portare all'abbandono definitivo di intere frazioni. Per queste ragioni un gruppo di abitanti e di tecnici locali ha cercato di proporre una “de-perimetrazione”, ricorrendo a processi di ricostruzione diretta sulla base di piani stabiliti partecipativamente tra i residenti.

La proposta di autocostruzione riguarda invece la frazione di Forca, praticamente disabitata durante l'inverno, ma fortemente danneggiata dal sisma (inagibilità del 70% delle abitazioni). Da parte dei residenti e della comunanza agraria è giunta al gruppo di Emidio di Treviri la richiesta di affiancarli in un processo di “re-immaginazione” e recupero in autocostruzione di un piccolo stabile un tempo adibito a stalla, oggi in stato di abbandono ma visto dalla comunità come possibile spazio collettivo di aggregazione.

Le vicende di Montegallo mettono in luce i tentativi da parte delle popolazioni del cratere di riappropriarsi della gestione del territorio, e pone delle riflessioni in merito sia alla qualità dei processi decisionali proposti dalle istituzioni incentrati su un approccio che non riconosce il “collettivo” ma solo l'“individuale”; sia sul ruolo di un “abitare temporaneo” e stagionale d' contrasto all'abbandono della montagna.

KEYWORDS: post-sisma, perimetrazioni, autocostruzione

1. Emidio di Treviri, una ricerca sulla gestione del post-sisma in centro Italia

Le autrici del presente contributo fanno parte di Emidio di Treviri, un gruppo di ricerca indipendente, volontario e militante, nato in seno alle Brigate di Solidarietà Attiva (BSA)¹ presenti sul cosiddetto ‘cratere sismico’ dell'Italia centrale fin dalle prime ore dopo la scossa del 24 agosto 2016: dal loro costante lavoro di osservazione e presenza sul campo è emersa

¹ Le BSA sono una rete di associazioni ispirata alle società di mutuo soccorso di inizio '900.

l'esigenza di strutturare un lavoro di ricerca che si occupasse di indagare la gestione del post-sisma e le conseguenze di quest'ultima sul territorio e sulle popolazioni locali².

Ciò che ha caratterizzato l'intero percorso di lavoro e che ha determinato il tipo di approccio del gruppo di ricerca è stato il tentativo di lettura dei processi attraverso il punto di vista privilegiato delle popolazioni terremotate. Tale posizione è stata possibile grazie alla collaborazione con le BSA, ovvero grazie allo stretto rapporto che quest'ultime hanno saputo tessere con i territori e con i loro abitanti durante le azioni militanti di supporto post-evento.

Dopo un anno e mezzo di ricerca, la considerazione principale è quella secondo cui la gestione della fase emergenziale post evento abbia contribuito ad accelerare i processi di spopolamento, già in corso nei territori montani dell'entroterra da più di dieci anni a questa parte. Un secondo importante aspetto su cui soffermarsi è il mancato coinvolgimento delle popolazioni locali nel percorso di pianificazione e progettazione delle aree da destinare alle SAE (Strutture Abitative di Emergenza); questo tipo di atteggiamento, unitamente ad una gestione dell'emergenza che scavalca gli strumenti ordinari di regolazione urbanistica (*in primis* per mezzo dello strumento dell'ordinanza), ha comportato un forte impatto sul territorio di cui difficilmente si potrà cancellare l'impronta ecologica. Nonostante gli interventi siano stati presentati come temporanei e reversibili, a ben due anni dagli eventi sismici, si potrebbe parlare piuttosto di avvenute azioni di disgregazione e destrutturazione del territorio preso in esame.

La realizzazione di diversi macroprogetti destinati prevalentemente ad attività turistico-ricettive sollecita inoltre una riflessione sul mancato coinvolgimento degli abitanti del 'cratere' sulla vocazione economico-produttiva del loro territorio.

Se un evento sismico può costituire un momento di ripensamento di un territorio già fortemente in crisi, la prima parte della ricerca ha reso chiaro come il ruolo degli abitanti sia stato messo in secondo piano nel processo di ridefinizione delle geografie socio-economiche locali, a favore di logiche perlopiù determinate da interessi speculativi che rischiano di stravolgere le dinamiche abitative e produttive del territorio.

Se la prima fase di ricerca³ è stata prevalentemente analitica, la seconda, tuttora in corso, intende declinarsi in forme di ricerca-azione a supporto di processi di autodeterminazione delle popolazioni nella fase della ricostruzione post-sisma.

Il contributo che presentiamo in questa sede riguarda una parte della seconda fase della ricerca ed inquadra il caso di Montegallo (AP), un comune diffuso ai piedi del Monte Vettore nonché parte integrante dell'Unione Montana del Tronto e Valfluvione.

A Montegallo sono emerse due istanze significative: un tentativo da parte degli abitanti di costruire un'alternativa al percorso di 'perimetrazione' funzionale alla ricostruzione, ed una proposta di recupero in autocostruzione di un'antica stalla in disuso da adibire a spazio collettivo.

2. Una proposta alternativa alla perimetrazione istituzionale

Le perimetrazioni sono uno strumento introdotto dall'ordinanza commissariale 25/2017 con l'obiettivo di delimitare alcune aree con specifiche caratteristiche in cui la ricostruzione avverrà attraverso apposita pianificazione attuativa. I criteri per la scelta delle aree da perimetrare sono: presenza di patrimonio culturale "di particolare interesse" e pregio storico, architettonico, archeologico, naturale e paesaggistico; livelli di danno molto elevato; condizioni di pericolosità territoriale anche di natura non sismica.⁴

² Il gruppo si compone di sociologi, antropologi, architetti, urbanisti, economisti e, nel primo anno di lavoro, si è organizzato in sei ambiti tematici (Territorio, Economia Rurale, Salute, Governance, Psicologia di Comunità, Cultura Materiale), raccogliendo i risultati della ricerca nel volume "Sul Fronte del Sisma. Una inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016 - 2017)", edito da DeriveApprodi (2018).

³ La prima parte della ricerca si è svolta tra gennaio 2017 e febbraio 2018.

⁴ Per i dettagli sui criteri di perimetrazione, si veda l'Allegato 1 all'ord. 25/2017.

La perimetrazione in sè non costituisce atto progettuale nè tantomeno variante agli strumenti urbanistici vigenti: essa è, in una prima fase, la delimitazione di aree danneggiate dal terremoto che possono comprendere sia edilizia pubblica che privata; tuttavia la perimetrazione costituisce atto necessario e vincolante per la ricostruzione attraverso piano urbanistico attuativo. A tal proposito si ricordi che la pianificazione attuativa è regolata dalla successiva ordinanza commissariale 39/2017 che dispone nel dettaglio criteri, finalità e contenuti dei piani stessi. In particolare, l'iter di approvazione segue essenzialmente quello ordinario.

Questa prospettiva ha destato diverse preoccupazioni e aperto un dibattito che si è sviluppato sia internamente ad alcuni comitati civici, che nel dialogo con tecnici locali e componenti del gruppo di ricerca Emidio di Treviri. La motivazione principale di opposizione alle perimetrazioni è che i successivi piani attuativi sono visti come uno strumento che allunga ulteriormente i tempi per la ricostruzione pesante, la quale stenta ancora a muovere i primi passi a più di due anni dal sisma. Per questa ragione, in numerosi comuni del cosiddetto 'cratere sismico', tali preoccupazioni sono state espresse in maniera esplicita dai residenti o dai proprietari di immobili⁵ non residenti e persino dalla stessa pubblica amministrazione.

Nel caso oggetto di studio, il comitato "Valle del Rio di Montegallo" ha iniziato, nel mese di settembre 2017, un percorso orientato alla formulazione di una proposta alternativa alle perimetrazioni delle frazioni di Rigo e Castro. Durante i primi dibattiti è emersa la tesi principale, cioè che l'allungamento dei tempi della ricostruzione derivante dai piani attuativi potrebbe risultare fatale per i piccoli centri con spopolamento consistente già in atto. In effetti persino l'ordinanza 39 sottolinea che "dilatando i tempi di presentazione dei progetti [...] [la perimetrazione] potrebbe concorrere all'abbandono dei centri e dei nuclei di limitate estensioni, in via definitiva"⁶.

Alla prima mobilitazione è seguita anche una consultazione popolare e una raccolta di 250 firme, attraverso la quale gli abitanti chiedevano al Comune di non operare le perimetrazioni, ma preferire la ricostruzione diretta secondo degli schemi di accordo e coordinamento tra gli abitanti di ogni frazione. La soluzione alternativa che il comitato proponeva è sostanzialmente di operare secondo le modalità previste dall'ord. 19/2017, che regola la ricostruzione diretta di singoli edifici, e che favorisce all'art. 15 l'ipotesi che tre o più immobili confinanti possano costituire un "aggregato spontaneo" e procedere ad un'unica richiesta di finanziamento e di autorizzazione alla ricostruzione.⁷

Dopo alcuni mesi di dialogo con l'amministrazione locale, e una serie di assemblee e lettere ufficiali a diversi soggetti istituzionali da parte del comitato, l'ipotesi proposta è stata rigettata dal Comune e il 4 gennaio 2018 l'Ufficio Speciale Ricostruzione Marche ha adottato le perimetrazioni dei centri di Collefratte, Colle, Fonditore, Colleluce, Rigo, Corbara, Interprete, Castro e Astorara. Pertanto, non solo la proposta del comitato è stata ignorata, ma le perimetrazioni, dalle tre proposte inizialmente, sono diventate nove.

L'ipotesi alternativa pare al momento essersi dissolta; tuttavia, gli stessi abitanti hanno dichiarato di essere pronti e desiderosi di "dire la loro" nelle fasi della pianificazione attuativa, per contribuire ad una ricostruzione realmente rispondente ai propri bisogni e aspirazioni. Tecnicamente, l'ord. 36/2017 regola le modalità la partecipazione delle popolazioni ai processi di ricostruzione: sebbene non preveda alcuno strumento o risorsa rivolta specificamente a questi obiettivi, essa contempla la possibilità che singoli e associazioni vengano riconosciuti come

⁵ Alcune fonti sottolineano il rischio che in determinati casi le preoccupazioni sollevate siano in realtà connesse a interessi economici speculativi di piccoli proprietari.

⁶ Questo è riportato nell' art. 3, ma anche nell'Allegato 1 (punto B.1) dell'ord. 39/2017. Si dice inoltre che "i comuni possono individuare [...] edifici o aggregati edilizi da recuperare attraverso interventi unitari diretti, escludendoli dalle perimetrazioni".

⁷ Il comitato si è ispirato all'esperienza dell'architetto David Gori che, dopo il terremoto in Umbria, ha lavorato dei piani di ricostruzione coordinati alternativi alle perimetrazioni, e sta attualmente replicando l'esperimento a Collespada, frazione di Accumoli.

interlocutori delle amministrazioni. La battaglia a favore di una “ricostruzione collaborativa” a Montgallò, momentaneamente persa, ha agito tra la popolazione da catalizzatore di una serie di energie che potrebbero ora impegnarsi nel costruire uno spazio proficuo di collaborazione con le istituzioni (anche se nei ristretti limiti posti dall’apparato legislativo).

In questo contesto anche il gruppo Emidio di Treviri sta cercando di riorientare le proprie attività di ricerca e di supporto al cambiamento, in relazione allo sviluppo degli eventi politici. Abbiamo quindi deciso di iniziare un "osservatorio attivo" sugli strumenti urbanistici e le modalità di intervento diretto; esso mira a comprendere da una parte i tempi e le procedure che caratterizzeranno questa fase, dall’altra dove e come si aprano possibilità di dialogo e costruzione di ipotesi operative collettive virtuose. Infatti i processi di ricostruzione del ‘cratere’ seguiranno certamente iter molto diversificati tra loro. Basti pensare che, ad un anno e mezzo dall’ordinanza 25, i comuni sottoposti a perimetrazione istituzionale sono circa il 13% del totale (19 su 138). In essi una delle questioni emergenti è: con quali forze amministrative gli uffici tecnici di centri così piccoli potranno gestire anche solo la parte amministrativa dei piani attuativi, e il loro coordinamento con le opere pubbliche?⁸

Tuttavia, la maggioranza delle aree non sarà sottoposta a piani attuativi, o si troverà in situazioni miste, e in questo caso, attraverso quali strumenti il pubblico assicurerà l’integrazione degli interventi?

L’osservatorio attivo di Emidio di Treviri segue quindi le vicende di alcuni comuni (individuati tra quelli nei quali abbiamo già iniziato una interlocuzione con le amministrazioni o con dei comitati civici) rappresentativi di diverse modalità di approccio alla ricostruzione: un caso, come quello di Montgallò, in cui le perimetrazioni sono state approvate; uno in cui l’amministrazione locale ha deciso di non perimetrare; e uno dove alcuni processi di spinta da parte dei comitati sono attive.

L’obiettivo del monitoraggio è quello di raccogliere informazioni utili sugli iter, ma anche quello di accompagnare le popolazioni, fornire dati, aggiornamenti e supporto tecnico rispetto ai processi in corso.

3. Lo *stallitt*? un percorso collettivo con la ‘comunità temporanea’ di Forca

La seconda azione riguarda la frazione di Forca, il cui particolare modo di vivere il paese, consolidatosi negli ultimi anni, è venuto a mancare dopo il sisma del 2016. Nonostante il forte spopolamento a cui la frazione era soggetta già da prima del sisma, giunto a limitare il numero degli effettivi abitanti lì domiciliati a poche decine, la frazione era rimasta meta di residenza temporanea di più di un centinaio di ex-residenti. Questi, spostatisi per l’effettiva impossibilità di vivere a Forca (mancanza di servizi e di opportunità lavorative *in primis*), non avevano però smesso di tornare “al paese” per brevi e lunghi periodi, da pochi giorni a diversi mesi, scegliendola come residenza d’elezione e coltivando un modo di viverne gli spazi conviviale e condiviso.

I diversi eventi sismici e la conseguente inagibilità di gran parte dei fabbricati si sono rivelati un forte deterrente al mantenimento di questa forma di residenza temporanea: durante il 2017 quasi nessuno ha potuto tornare a Forca.

Il 2018 ha visto la decisione da parte di alcuni membri della comunanza agraria di Forca di Montgallò di favorire il riavvicinamento di parte della comunità, attraverso la creazione di una serie di occasioni conviviali (feste, cene, incontri). Ciò è stato possibile anche grazie alla donazione, gestita dalle Brigate di Solidarietà Attiva, di un container adibito a sala comune sulla piazza principale, che ha dato spazio alle attività collettive dei forcaioli.

⁸ Le OOPP sono infatti già finanziate con due appositi Piani (orrd. 37 e 56 del 2017).

In questo contesto si inserisce la proposta da parte dei membri della comunanza agraria, da noi raccolta, di essere accompagnati in un processo di “re-immaginazione” e recupero in autocostruzione del piccolo stabile un tempo adibito a stalla, lo *stallitt'*, oggi in stato di abbandono. Visto dalla comunità come possibile spazio collettivo di aggregazione, lo *stallitt'* è stato acquistato dalla comunanza con la precisa volontà di riappropriarsi di un luogo simbolico per il proprio paese: far rivivere il borgo risulta difficile, ma i tentativi di mantenere unita la comunità e le sue tradizioni sono ancora forti. Gli abitanti hanno infatti sempre espresso il timore che interrompere la frequentazione, seppur occasionale, di Forca avrebbe interrotto inevitabilmente il processo attraverso cui le nuove generazioni costruiscono la loro affezione ai luoghi tramite il racconto degli anziani, la quotidianità, le feste, e soprattutto la cura degli spazi. Lo *stallitt'*, che ha resistito alle violente scosse di agosto e ottobre 2016, viene così proposto come dispositivo di riavvicinamento della comunità e di possibile contrasto al processo di abbandono di Forca.

Lo *stallitt'* è un fabbricato di dimensioni estremamente ridotte e si trova sulla piazza principale di Forca; misura circa 5x3 metri in pianta e 2,5 metri in altezza ed è utilizzato al momento come deposito.

Lo stabile è in muratura portante in conci sbozzati o squadriati in pietra grigia, posati in filari non del tutto orizzontali e con giunti di malta piuttosto deteriorati. Sulla facciata che dà sulla piazza si possono distinguere due porzioni di muratura con diverso stato di conservazione e colore, che possiamo ipotizzare risalire a due periodi diversi. Il tentativo di ricostruire la genesi architettonica del fabbricato è stato un mezzo indiretto per sondare i ricordi storici che gli abitanti conservano su di esso: nella memoria collettiva “quella casetta è lì da sempre, da prima della piazza”.

La fase preliminare, tra giugno e agosto 2018, ha visto la partecipazione del gruppo alle attività proposte dai forcaioli e alla loro organizzazione, partecipazione fondamentale per creare e consolidare i legami necessari all'avvio del processo di ripensamento dello *stallitt'*.

Il percorso è stato immaginato in tre fasi principali: la definizione collettiva della funzione dello *stallitt'*, la formulazione del relativo progetto di recupero e adeguamento alla nuova funzione e la sua realizzazione in autocostruzione.

L'autocostruzione è stata scelta come modalità di intervento per rendere il “fare insieme” non solo una necessità pratica, ma un momento di ricostruzione della comunità stessa. Stiamo intendendo dunque l'autocostruzione come occasione di autodeterminazione e ridefinizione del rapporto con il proprio territorio, nonché di valorizzazione delle conoscenze costruttive e in generale delle competenze locali.

L'autocostruzione non gode in Italia di un quadro normativo nazionale: le norme al momento esistenti sono state emanate dalle Regioni e hanno quindi valenza locale; ne è un esempio la delibera della Regione Toscana sull'autocostruzione⁹. Essa non è in questo momento una procedura di intervento possibile nella fase della ricostruzione post-sisma, perché non è prevista tra gli interventi finanziabili con i fondi pubblici¹⁰. Il fatto che quello sullo *stallitt'* non costituisca un intervento di ricostruzione, non essendo esso stato dichiarato inagibile dopo il sisma, è la condizione che ci permette di intervenire in autocostruzione. In questo modo vorremmo però anche promuovere una riflessione su tale modalità di intervento e sui suoi vantaggi indiretti sulle comunità che coinvolge, sostenendo così l'istanza di alcune associazioni locali che stanno lavorando a una proposta di adeguamento della normativa vigente per permettere di finanziare il suo uso anche in ricostruzione.

Questa può essere evidenziata come una delle criticità dell'autocostruzione nel rapporto con le istituzioni, non rilevabile direttamente nel progetto dello *stallitt'* ma potenzialmente riscontrabile nei futuri interventi di ricostruzione.

⁹ Delibera della Giunta Regionale n.251 del 16/03/2015.

¹⁰ DL 29 maggio 2018, n. 55.

Il nostro rapporto con la comunità di Forca è stato caratterizzato fin da subito da un approccio conviviale ed amichevole; allo stesso tempo, però, il nostro ruolo è stato da tutti identificato in quello di “tecnici” che avrebbero aiutato nella progettazione dell’immobile appena acquistato. L’aspettativa, dunque, era quella di ricevere un contributo tramite un progetto esecutivo: ciò non corrispondeva alle intenzioni del gruppo di ricerca, più interessate all’accompagnamento di un percorso di definizione collettiva del progetto, sia dal punto di vista funzionale che formale.

Nonostante l’intenzione di modificarne l’uso, i forcaioli non hanno mai espresso con decisione cosa vorrebbero che diventasse lo stallitt’: la condizione di “abitanti temporanei”, infatti, non li colloca in una situazione di necessità chiara e concreta (come può essere quella della prima casa, o della lontananza dei servizi di prima necessità). Nell’acquisto dello stallitt’ c’è stata insomma un’intuizione della potenzialità di trasformare collettivamente un piccolo spazio, ma senza una chiara idea di cosa farlo diventare: la formulazione di bisogni non immediati si sta rivelando un processo laborioso.

Lo stallitt’ per i forcaioli rappresenta l’occasione di rilanciare l’entusiasmo del “fare insieme” della comunità, lo stesso che continua a rendere possibile l’organizzazione delle feste e delle occasioni comuni, nonostante le difficoltà dovute all’impossibilità di accedere alle abitazioni.

La nostra presenza nelle occasioni di convivialità ha creato nei forcaioli un entusiasmo amplificato dal sentirsi oggetto di interesse dall’*esterno* della comunità, che ha generato una forma particolare di accoglienza nei nostri confronti, esplicitato anche attraverso una grande disponibilità alla condivisione di un passato collettivo.

Il nostro tentativo è quello di assecondare questa necessità di ricucire le relazioni interpersonali e collettive con gli spazi di Forca attraverso il processo di trasformazione dello stallitt’: non ci interessa tanto la trasformazione dell’oggetto in sé, quanto invece il modo in cui il processo collettivo che la determinerà sarà di supporto alla ricostruzione delle relazioni della comunità con il proprio territorio.

Il caso di Forca sollecita una riflessione sui desideri che su questa minuscola frazione vengono proiettati, anche senza essere formulati chiaramente: la sua “comunità temporanea” esprime la volontà di tornare a vivere collettivamente il proprio paese, come comunità, ma non sa ancora in quali forme. Forca ci racconta così di un desiderio senza forma: in questo senso, lo stallitt’ si propone invece come uno spazio che ci può aiutare a fare un primo passo nel *dare forma* dal punto di vista architettonico che processuale a un desiderio collettivo.

4. Alcune riflessioni aperte

I percorsi in atto sul territorio di Montegallo ci interrogano sui tentativi da parte delle popolazioni del ‘cratere’, anche se spesso non residenti in maniera permanente, di riappropriarsi della gestione del territorio e dei relativi processi decisionali.

In questo senso, l’approccio istituzionale certamente non privilegia, né tantomeno facilita, il coinvolgimento delle popolazioni locali e, in alcuni casi, lo scoraggia apertamente (ne è un esempio la battaglia per le “de-perimetrazioni”).

Inoltre, sembra non essere promosso il riconoscimento di una dimensione intermedia tra quella del “pubblico” e quella del “singolo”, ignorando quella interposta del “collettivo”. Ciò si riflette direttamente sulle forme di pianificazione proposte, che si limitano alla dicotomica scelta tra una pianificazione attuativa ampiamente regolata dal pubblico o a disposizioni specifiche per il singolo privato, con il relativo rischio di *deregulation* e sfasamento temporale tra i due tipi di intervento.

Le particolari caratteristiche dei territori del ‘cratere’ sollecitano una riflessione in merito all’‘abitare temporaneo’ delle comunità che tornano con regolarità nei luoghi d’origine per brevi periodi o nei mesi estivi: sorge spontaneo interrogarsi circa il ruolo di tali comunità nel ripensare

i territori fragili, nel prendersene cura e nella loro potenziale azione di custodia delle risorse locali e di contrasto all'abbandono.

Infine, il nostro approccio come gruppo di ricerca indipendente e militante ci pone di fronte ad una riflessione sul nostro ruolo di ricercatori-in-azione, mettendoci di fronte alla necessità ma anche alla difficoltà di continuare a costruire il rapporto con i nostri interlocutori e di definire insieme gli obiettivi dell'azione e della ricerca stessa. Nonostante le difficoltà di una ricerca volontaria, la disgregazione delle comunità del territorio e l'atteggiamento talvolta oppositivo delle istituzioni locali, il gruppo Emidio di Treviri continua a sperimentarsi nelle differenti forme di ricerca sul post-sisma.